

I Quaderni del «Cardello»

*Collana di studi romagnoli
dell'Ente «Casa di Oriani» - Ravenna*

11

2002

ANGELO LONGO EDITORE
Via Paolo Costa, 33 – 48100 Ravenna
Tel. 0544.217026 Fax 0544.217554
email: longo-ra@linknet.it

Franco Cazzola

*La Romagna di Friedrich Vöchting**

1. Il libro *La Romagna* di Friedrich Vöchting, che oggi vede finalmente la luce nell'edizione italiana, è un'opera che ho accettato con gioia di presentare, non solo perché si tratta di un'opera importante, ma anche perché questo libro mi riporta inevitabilmente ai giorni della giovinezza. Se mi è consentito, vorrei infatti iniziare con un piccolo ricordo personale. Correano ancora gli anni '60, prima della morte di Friedrich Vöchting, ed io, allora giovane assistente volontario, trascorrevi qualche pomeriggio del periodo di ferragosto a Granarolo Faentino, nella casa di Luigi Dal Pane, quella villa di campagna che lo stesso Vöchting ricorda con piacere in una delle lettere citate da Pietro Albonetti nella sua bella introduzione al volume. Io conobbi Vöchting, anche se di lontano, nelle conversazioni pomeridiane col maestro al fresco del parco di Villa Le Muratine. Dal Pane esortava tutti alla lettura di Vöchting, ma in modo particolare sollecitava me, che un poco di tedesco lo masticavo. Fu lì, nella sua biblioteca, che vidi per la prima volta il volume sulla Romagna nell'edizione tedesca, opera di rara e specialistica circolazione. Nella biblioteca dell'Istituto di storia economica e sociale fondato dal Dal Pane il volume infatti non era presente, forse perché lo storico romagnolo, avendola in casa, non ritenne di reperirne una seconda copia.

* Il 27 gennaio 2001 è stato presentato a Ravenna il volume di F. Vöchting, *La Romagna. Braccianti e contadini*, a cura di P. Albonetti (Longo, 2000, collana «Contemporanea»), con interventi di Franco Cazzola e Pietro Albonetti che si pubblicano per gentile concessione del Circolo Cooperatori Ravennati, promotore dell'iniziativa.

Riscoprii anni dopo, sul finire degli anni '70, *Die Romagna* di Vöchting in un'altra biblioteca privata, quella di Emilio Sereni. Lo storico e dirigente comunista Sereni, un formidabile poliglotta e divoratore di libri, aveva usato il libro ampiamente, come provano i segni e le sottolineature a matita e a penna con cui egli era solito marcare i libri. Fu nel corso delle mie ricerche sulla formazione del proletariato agricolo emiliano-romagnolo e con l'occasione del riordino della biblioteca di Sereni, da poco scomparso, presso la sede romana dell'Istituto Alcide Cervi, che ripresi in mano quest'opera imponente. Cercai di addentrarmici un poco più a fondo e di prendere confidenza con l'ardua lingua dello studioso svizzero.

Leggere tutta l'opera in tedesco, comportava per me tempi lunghi e difficoltà insuperabili, Mi limitai dunque alle parti che in quel momento mi parevano più utili alle mie ricerche. Tuttavia, anche solo osservando le sottolineature di Sereni, cominciai a rendermi conto che il respiro della ricerca di Vöchting era talmente ampio, che di fatto anticipava gran parte di ciò che la ricerca storica degli anni del secondo dopoguerra sulle campagne romagnole avrebbe faticosamente costruito, mattone per mattone. Friedrich Vöchting negli anni '20 aveva già, per così dire, non solo delineato il modello dell'edificio, ma egli l'aveva in gran parte già costruito, sorreggendolo col distacco dello scienziato sociale e con la vastità di testimonianze che usa lo storico. Vorrei chiarire questa affermazione.

Molti sono stati gli apporti che la ricerca storica del secondo dopoguerra ha dato alla ricostruzione delle vicende, dei conflitti e delle passioni che mossero braccianti, mezzadri e contadini nella Romagna dei decenni tra Ottocento e Novecento. Ricordo, tra i tanti, l'*Introduzione* che Renato Zangheri scrisse per il volume degli annali dell'Istituto G.G. Feltrinelli che raccoglie i documenti della Federterra; gli studi di Sergio Nardi sui mezzadri e sui braccianti del Ravennate e sul ruolo della risicoltura nell'accelerazione dei fenomeni di proletarizzazione; la ricostruzione che Ennio Dirani fece dell'eccidio di Conselice del 1890; gli interventi di Piero d'Attorre sulla questione delle trebbiatrici. Un'altra stagione di studi e di ricerche sulle campagne romagnole e sui soggetti sociali che agirono tra primo dopoguerra e fascismo si è aperta dagli anni '70 in avanti grazie alle ricerche del compianto amico Pier Paolo D'Attorre, dello stesso Pietro Albonetti, curatore della traduzione italiana del libro di Vöchting, di Giorgio Porisini, di Luciano Casali, di Sauro Mattarelli, di Dante Bolognesi. A quest'ultimo, coautore di un recente volume dedicato alla mezzadria romagnola, dobbiamo una penetrante sintesi di lungo

periodo sul problema di quella «terra a metà», che stava alle origini della questione agraria e dei conflitti sociali nelle campagne romagnole.

Nell'arco di mezzo secolo abbiamo dunque costruito tante storie che, insieme, vanno a comporre quella memoria storica del mondo rurale e bracciantile tra la fine dell'800 e gli anni '20. Gran parte di noi, me compreso, portarono in questa costruzione un poco di mattoni, senza la consapevolezza che l'edificio da costruire era già disponibile, dato che esso rimaneva nascosto ai più dalla barriera linguistica.

Die Romagna di Friedrich Vöchting, letta oggi nella traduzione italiana, ci fornisce questo importante e approfondito affresco d'insieme sulla società romagnola, e soprattutto ravennate, per gli anni che vedono la crisi agraria di fine secolo XIX, l'età giolittiana, la crisi dello stato liberale e l'avvento del fascismo.

2. Entriamo, dunque, nell'edificio rimasto per tanto tempo nascosto alla cultura italiana. L'impianto di questa e di altre opere di Friedrich Vöchting assomiglia a quello delle grandi *thèses* dottorali francesi; cioè lavori di dimensioni e di respiro talmente grandi che di fatto diventano un punto di partenza imprescindibile per ogni ulteriore ricerca. Vöchting studia l'Italia del suo tempo nei punti dove più intenso avverte il movimento, il processo della trasformazione. Egli inizia dalle terre di Romagna il suo grande «viaggio in Italia», come lo chiama giustamente Pietro Albonetti. Seguiranno poi le indagini sulla campagna romana e sulla questione meridionale. Il viaggio prende avvio alla maniera dei grandi geografi: è l'osservatore straniero che viene ed indaga; interroga, fruga, analizza i documenti, confronta le fonti e le opinioni, tenta di capire in profondità, ma sempre con sufficiente distacco.

Nell'intento di capire la Romagna, Vöchting innanzitutto osserva il paesaggio e, correttamente, scende dalla montagna passando per le colline e l'alta pianura. Egli ci descrive i poderi, aziende agrarie ben riconoscibili nella loro unitarietà, dalle caratteristiche quasi dipinte come in un paesaggio: le case, le piantate degli alberi in filari, i campi regolarmente tenuti, i fossi, le cavedagne. È questo il paesaggio agrario – sedimentazione umana che si perpetua nel tempo – che la Romagna già da secoli offriva al visitatore. Il frate bolognese Leandro Alberti nella sua cinquecentesca *Descrizione di tutta Italia*, risalendo dal riminese, narrava di questa Romagna appoderata e modellata dal lavoro di generazioni di contadini quasi allo stesso modo con cui Friedrich Vöchting la descriveva negli anni Venti per iniziare il suo volume.

Anche qui, nella Romagna appoderata della collina e soprattutto del-

l'alta pianura, che ancora recava nette le impronte della *limitatio* romana, c'era il bel paesaggio italiano della mezzadria e del podere, delle alberate e dei vigneti, della lenta sedimentazione storica di segni che il lavoro umano aveva lasciato in eredità in queste terre.

Da questo paesaggio quasi idillico Vöchting si allontana ed inizia a scendere, seguendo con la vista le acque limacciose dei torrenti che solcano le vallate appenniniche, verso la bassa pianura, là dove l'acqua si ferma e dove il fango che i fiumi trasportano ricopre periodicamente i campi e i vasti bacini paludosi ancora presenti. L'autore approda così al paesaggio duro, spopolato e un po' lugubre della *larga*, della bassa pianura valliva e paludosa, immergendosi per prima cosa nel paesaggio fisico e botanico dei luoghi. Non si dimentichi che Friedrich era figlio di un botanico, e che la passione sistematica che pervade le sue opere è stata, per così dire, ereditata geneticamente.

La marcata differenza di paesaggio tra Romagna alta e bassa pianura, per Vöchting, è il segno più tangibile di una differenza che esiste nella società. La società rurale, e l'agricoltura che la supporta, ossia il paesaggio *sociale*, mutano visibilmente in relazione al paesaggio fisico e vegetale che l'osservatore si trova di fronte.

3. Il libro di Friedrich Vöchting è stato giustamente tradotto con «braccianti e contadini». Ma in questa espressione non è riscontrabile una congiunzione, una unione di soggetti. Piuttosto, siamo di fronte ad un'antinomia, ad un conflitto: bracciante e mezzadro, bracciante e contadino significa troppo spesso: «bracciante contro contadino». Questa antinomia mi sembra il lungo filo che guida, pur nella ridondanza dell'analisi, il libro di Vöchting. Nel conflitto fra *larga* e terra appoderata, è iscritto il conflitto sociale che cresce in Romagna fra colui (il mezzadro) che ha con la terra un rapporto stabile ed aspira a consolidarlo, e chi invece (il bracciante), punta ad ottenere soprattutto lavoro, occupazione.

Vöchting prosegue con la sua analisi descrivendo l'agricoltura romagnola e le sue differenziazioni interne e arrivando ben presto al nodo, ossia a quel groviglio di conflitti sociali ed economici che agli inizi del XIX secolo aveva portato la Romagna (in realtà si trattava di un triangolo compreso fra Bologna, Ferrara e Ravenna) all'attenzione nazionale. Ciò che accadeva in Romagna aveva occupato più volte le discussioni del Parlamento, aveva dominato i congressi dei partiti socialista e repubblicano, ed aveva di fatto stimolato anche osservatori stranieri a comprendere cosa era successo.

Voglio ricordare inoltre che Vöchting si muoveva seguendo le orme

di Roberto Michels, attento osservatore della società italiana ed europea, e che già erano usciti importanti volumi e grandi studi, come quello di Preyer sulle affittanze collettive d'Italia, che denotavano l'interesse di osservatori stranieri per un fenomeno unico nel contesto europeo: un mondo contadino che aspirava al socialismo. Era questa una vera e propria anomalia in Europa, che palesemente andava contro il comune sentire marxiano e rivoluzionario secondo cui era la classe operaia della fabbrica capitalistica che aveva il compito storico di fare la rivoluzione.

In Europa solo questa piccola isola della Romagna, a cui possiamo aggiungere il Mantovano e il Polesine, vedeva una diffusione straordinaria del verbo socialista, quando il mondo rurale in genere era visto conservatore, tradizionalista, poco ricettivo verso il mutamento, ecc.

Forse proprio per questo molti degli analisti sociali, a partire da Roberto Michels e naturalmente lo stesso Vöchting, appuntarono lo sguardo sulle zone in trasformazione, in grande movimento.

Come si è detto, nel lungo viaggio in Italia di Friedrich Vöchting la Romagna fu il primo campo di indagine. Poi giunse in primo piano la campagna romana, oggetto di una grande trasformazione per effetto della bonifica. Infine lo sguardo doveva spostarsi sul nostro Sud. La «questione meridionale» diventava infatti la questione dirimpente, il mondo che si metteva in movimento proprio negli anni a cavallo fra gli anni 30 e gli anni 50.

Entrando in Romagna, Vöchting parte dalla constatazione che questa, insieme al resto dell'Emilia, è una delle regioni più agricole d'Italia. E proprio in ciò sta il problema, dato che il lavoro agricolo è un lavoro di per sé legato ai ritmi della vita biologica, delle piante, degli animali e quindi ha bisogni differenziati di lavoro lungo l'arco del tempo. La disoccupazione del lavoro agricolo salariato è dunque tanto più forte quanto meno intenso è il lavoro sui campi, quanto meno diversificate sono le colture, quanto più resta da incorporare nella terra in termini di lavoro agricolo ma anche di lavoro di vera e propria «costruzione della terra», mediante la bonifica, la creazione di una rete di fossi di scolo, l'impianto di alberi e viti, ecc.

Vi sono dunque ragioni biologiche e ragioni sociali legate a questa forte discontinuità dei ritmi di lavoro nelle campagne. Naturalmente una delle prime questioni che Vöchting non può eludere si può così riassumere: perché proprio qui si addensa tutta questa manodopera disoccupata e non se ne va via, non emigra, posto che il lavoro dei campi ha questi ritmi così discontinui? Altrove in Europa ciò che avviene in simili casi è l'emigrazione dei lavoratori, quanto meno a carattere periodico. Si pensi,

ad esempio, ai mietitori della Galizia e dell'Andalusia che ogni anno risalivano per i raccolti dal sud fino all'altopiano della Castiglia; o ai lavoratori dell'Est europeo che si spostavano in cerca di lavoro nei grandi latifondi della Prussia e della Polonia.

I braccianti e i giornalieri romagnoli e della bassa valle padana invece restavano nei loro villaggi, da cui non si muovevano se non per raggiungere le risaie lombarde e piemontesi (soprattutto donne). Si potrebbe dire che essi, pur essendo slegati da un podere, da una terra, puntavano invece a controllare le condizioni di vendita in loco della loro forza lavoro.

La contraddizione che Vöchting analizza è dunque la seguente: «esiste in Romagna una sovrappopolazione? queste campagne sono effettivamente sovrappopolate?». È evidente che se siamo di fronte ad un fenomeno di sovrappopolazione, una parte di lavoratori deve, presto o tardi, andarsene. Ma egli, giustamente, osserva che trattare il tema della disoccupazione nelle campagne solo come un problema di sovrappopolazione rischia di non condurre a nulla. Evidentemente c'è qualcosa che trattiene sulla terra il bracciante, qualcosa che fa rimanere qui i braccianti, pur disoccupati per tante giornate l'anno.

Occorre dunque entrare nelle analisi di tipo demografico. E Vöchting scopre in primo luogo che le campagne della bassa Romagna non producono più figli che altrove. Sul piano demografico la Romagna ha certo degli squilibri interni da zona a zona, ma non risiede qui il vero problema. Ancora una volta il vero nucleo della questione stava nella terra: nei rapporti di proprietà, nelle forme di conduzione, nella natura di ciò che si coltivava e nel tempo che occorreva per coltivarlo. La soluzione del problema della disoccupazione andava dunque ricercata nelle caratteristiche delle trasformazioni che erano necessarie per il settore agricolo. In conclusione, in Romagna non ci si trovava di fronte ad un sistema agrario simile al latifondo, che viveva della propria forza d'inerzia. Qui la terra diventava lo strumento di produzione fondamentale e l'intensificazione produttiva della terra era la chiave per capire anche le ragioni del conflitto.

4. Friedrich Vöchting raccoglieva i dati di una forte disparità ancora esistente fra le terre a larga e le terre appoderate; fra mezzadro e bracciante. Analizzando l'area appoderata, egli osservava che nel 1910 ogni tre ettari essa registrava due bovini adulti, ossia un carico di bestiame che sarebbe inspiegabile in una zona che di fatto non dedica al pascolo o alle foraggiere che una minima parte della superficie. Come si spiegava

tutto questo? Solo con l'intensità con cui il mezzadro romagnolo coltivava la poca superficie del podere. Per alimentare il bestiame da lavoro si sfruttavano gli alberi, si sfruttavano le foglie della vite l'erba dei fossi, ecc.

Ma per capire ancora di più occorre scendere più in dettaglio. Nell'area di pianura c'erano 73.000 ettari di terre appoderate contro circa 20.000 ettari di terre di bonifica, ossia terre ancora da sistemare, in cui l'intensità del lavoro variava fortemente. Qui, se si coltivava erba medica, ovviamente il lavoro dei braccianti era limitato a poche giornate; altrettanto dicasi se si coltivava solo frumento. Il problema allora risiedeva nella necessità di cambiare questo suolo e volgerlo ad un uso più intensamente produttivo. Per fare un esempio, nella zona di bonifica vi erano solo gli animali da lavoro strettamente necessari, alla cerealicoltura. Perché? La grande azienda che si insediava in queste zone appena bonificate, investiva solo lo strettamente necessario: non c'erano case, non c'era tutto ciò che nel corso di secoli il lavoro contadino aveva accumulato dentro le campagne appoderate ravennati, forlivesi, riminesi, ecc.

Una volta assunto il tema dell'intensificazione produttiva come elemento chiave di lettura, Vöchting affronta l'altro nodo, quello della proprietà della terra. Di chi è la terra in Romagna? I rapporti sociali consolidati denunciano l'esistenza di una grande massa di contadini che non sono proprietari della terra che lavorano. Se per un momento ci riportiamo ai nostri giorni possiamo percepire la portata delle trasformazioni che sono avvenute dai tempi in cui Vöchting scriveva. Ricordo solo che tra gli anni '50 e gli anni '70, in provincia di Ravenna è passata di mano più di metà della superficie agraria. Il passaggio di mano della terra a coloro che la lavorano – occorre ricordarlo – è avvenuto con la legge per la formazione della piccola proprietà contadina. L'acquisizione della terra da parte di lavoratori, mezzadri, affittuari e cooperative di braccianti è stato di una imponenza, ma anche di una silenziosità senza eguali nella nostra storia. La riforma agraria, quel nodo sempre irrisolto nella nostra storia nazionale che riguardava i rapporti di proprietà della terra, era visto da Vöchting all'origine delle tensioni sociali più aspre fra mezzadri e braccianti e fra mezzadri e proprietari. Ebbene, il nodo verrà sciolto solo nella seconda metà di questo nostro «breve» XX secolo, appena passato, con una riforma silenziosa, che porterà la fine della mezzadria ed il passaggio di una parte rilevante della terra in proprietà di chi la lavora o la conduce in forma diretta. È stata recuperata in questo ultimo cinquantennio, in altri termini, quella condizione normale nel resto d'Europa che vede un rapporto giuridico diretto del coltivatore con la terra.

5. Nel periodo storico trattato dall'opera di Vöchting invece il rapporto del lavoratore con la terra si presenta invece spesso mediato sul piano sociale non solo dalla presenza di un proprietario o conduttore capitalista, ma anche dall'esistenza di una categoria di lavoratori della terra tutta particolare, quella dei mezzadri. Chi erano, economicamente e socialmente parlando, i mezzadri romagnoli negli anni che vanno dalla fine dell'Ottocento agli anni Venti? Vöchting inizia il suo discorso con una analisi sociologica della mezzadria che ripercorre gli attenti studi di Maria Pasolini, pubblicati nei primi anni '90 del XIX secolo, che avevano posto in primo piano il rapporto fra reddito, dimensioni famigliari e relazioni economiche dell'azienda mezzadrile con l'esterno. Il nostro Autore, notando che il problema della mezzadria si ripresentava negli anni del primo dopoguerra in termini ancora più complessi che in passato, così risponde alla domanda di cosa sia la mezzadria:

Se consideriamo la relazione tra mezzadria e il mondo circostante, gli influssi reciproci e i mescolamenti, la mezzadria si rivela un singolare incrocio di disparati e contraddittori tratti in equilibrio. Imprenditore, dipendente, datore di lavoro e subalterno in uno, il colono non si inquadra facilmente in schemi correnti. La sua posizione è un condensato di sviluppi storici e di diritti consuetudinari, una strana figura, la cui cangiante esistenza ha dato tanti problemi, in particolare agli assertori del socialismo. Che cosa più di questo *residuo di medioevo* – che assumeva ora il colore del proletario, ora la mentalità del borghese, a cui non si adattava nessun marchio di classe e il cui ruolo nell'evoluzione sociale rimaneva opaco, poteva essere più profondamente contrario alla dottrina razionale dei socialisti! (p. 155)

L'idea che la mezzadria fosse un residuo feudale, un freno allo sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura, resterà a lungo nelle idee e nella politica agraria della sinistra italiana. Lo stesso Emilio Sereni, profondo conoscitore del mondo agrario italiano, rimase a lungo legato a questa idea della mezzadria come residuo feudale, che andava eliminato dal corpo della società rurale affinché i rapporti sociali ed economici dell'agricoltura diventassero più nitidi, più capitalistici se vogliamo. Solo alla metà degli anni '50 si avrà un ripensamento di questa concezione ancora «operaista», che vedeva il mezzadro come figura sociale prigioniera fra le due principali classi sociali antagoniste.

Vöchting entra nella dibattuta questione della mezzadria ancora una volta con la visione distaccata dello straniero, che osserva le cose e tenta di analizzarle con la mente fredda, ossia senza prendere parte diretta-

mente nella questione. La contraddizione più palese da cui prendere le mosse era per l'osservatore svizzero il fatto che la mezzadria era un sistema che continuava a sopravvivere dopo secoli; e che si presentava con straordinarie e singolari contraddizioni. Il mezzadro era un singolare contadino, che si univa insieme ai braccianti in una Camera del Lavoro, in una Federazione di categoria. Il mezzadro, abituato ad un rapporto paternalistico e personale col padrone, si faceva soggetto collettivo, entrando in contrattazione ed anche in lotta insieme al bracciante: ecco la contraddizione massima. Ma poteva durare questa fratellanza?

La risposta di Vöchting è negativa. In questo rapporto si celavano conflitti troppo forti perché l'alleanza tra mezzadro e bracciante potesse durare. Se la mezzadria era un punto centrale del sistema, essa era anche la sua contraddizione più rilevante, dato che il mezzadro aspirava alla terra, mentre il bracciante aspirava al lavoro. La dicotomia li avrebbe visti presto o tardi in conflitto. Anche i mezzadri impiegavano infatti lavoro salariato nei momenti del bisogno. Non a caso il primo conflitto tra braccianti e mezzadri esplose negli anni 1905-1906, dopo le grandi trasformazioni dell'agricoltura padana e romagnola nel decennio a cavallo del secolo.

Nel momento in cui la disoccupazione si fa sempre più forte e la massa dei braccianti è numericamente cresciuta, esplose una delle prime contraddizioni fondamentali fra mezzadro e bracciante: lo scambio di lavoro tra le famiglie di mezzadri. Lo scambio delle opere era il classico modo con cui il ceto sociale dei mezzadri risparmiava lavoro (e soprattutto esborsi monetari). Si faceva a turno per aiutarsi a vicenda, soprattutto al momento della mietitura e dei raccolti, della trebbiatura del grano, ecc. Lo scambio delle opere andava a danno dei braccianti che proprio al momento del raccolto potevano spuntare le migliori condizioni di salario. Su questo aspetto prende infatti avvio il vero e più grave momento di frattura fra le due classi.

I braccianti si erano nel frattempo organizzati, si erano difesi con la costituzione delle leghe di miglioramento; essi erano in grado di contrattare salari e condizioni di lavoro, di costituire cooperative di lavoro e di conduzione dei terreni. Si rammenti in proposito che l'Associazione dei Braccianti fondata a Ravenna nel 1883 da Nullo Baldini, organizzazione di difesa e di promozione dei lavoratori, era nata nel momento più acuto della crisi agraria della fine del secolo, ossia in un momento in cui tutti erano in difficoltà, padroni, mezzadri e braccianti. Con gli inizi del secolo, invece, le cose si presentano profondamente mutate. L'agricoltura ravennate, come mostrò molto bene in un saggio Giorgio Porisini, aveva

subíto in un ventennio trasformazioni imponenti: non solo i terreni di bonifica cominciavano a diventare produttivi, ma avevano fatto il loro ingresso anche nuove coltivazioni e nuovi mezzi tecnici. Le macchine avevano già mostrato la loro forza prorompente. Tutto il lavoro agricolo doveva dunque essere ripensato. Le associazioni di tutela del lavoro erano chiamate a rivendicare per i loro iscritti non solo una quota maggiore di prodotto e una migliore valutazione del lavoro, ma anche a dare risposte in termini di organizzazione della produzione da parte dei lavoratori. Nascono in quegli anni le affittanze collettive, cioè le cooperative di produzione nelle campagne. Anche le cooperative di lavoro costituiscono una contraddizione. Vöchting non manca di soffermarsi sul tema della cooperazione di lavoro, contro cui si erano appuntati molti strali delle classi borghesi, osservandola con distacco ma anche con grande capacità di penetrazione.

Sentiamo, ad esempio, il giudizio che Vöchting formula a proposito del ruolo delle cooperative nell'assunzione degli appalti pubblici, un giudizio che definirei di grande attualità

È evidente che tra un cooperativismo che vive di commesse pubbliche e il potere che le aggiudica deve esserci una relazione. Si tratta di rapporti di forza politici fra chi guida e chi è guidato, sotto la stella liberalsocialista che dalla svolta del secolo per circa vent'anni ha indicato la via alla comunità nazionale, le cooperative tenevano certamente una briglia. Nell'indirizzo generale del tempo esse erano per lo più socialiste e lo Stato, esecutore della volontà di massa di volta in volta prevalente, non poteva andare che in quella direzione. L'attuale concezione dello Stato, nazionalfascista, ha prodotto un gran rivolgimento delle parti, senza annullare i reciproci nessi, le cooperative ora sono fasciste, perché è fascista il potere da cui ricevono le commesse, un cooperativismo apolitico e neutrale non è immaginabile, almeno nell'Italia di oggi. (p. 304)

Lo studioso svizzero aveva già capito, insomma, che le cooperative erano uno dei punti nevralgici del rapporto politico fra i lavoratori e lo stato. Egli conclude infatti la sua opera intitolando l'ultimo capitolo «la fine politica del conflitto sociale». Il conflitto economico che nasceva dal corpo della contraddizione mezzadria-bracciantato, podere-larga e il nodo storico dei rapporti sociali nelle campagne romagnole viene sciolto infatti politicamente – e in modo drammatico – dal fascismo.

6. Ritorniamo dunque alle origini del conflitto. Agli inizi del nuovo secolo la realtà produttiva e sociale delle campagne romagnole era cam-

biata in profondità. Gli strumenti di difesa del proletariato agricolo erano ormai approntati e nel 1906 venivano poste le premesse del conflitto più aspro che negli anni seguenti avrebbe opposto mezzadria e bracciantato. I braccianti ottengono contrattualmente l'eliminazione dello scambio d'opere fra i mezzadri. Questi ultimi in cambio ottengono il permesso di introdurre le falciatrici meccaniche, la macchina più odiata dal bracciantate, perché essa è in grado di svolgere nello stesso tempo il lavoro di molti falciatori. La contraddizione sociale muta di qualità: è la macchina ora l'elemento veramente esplosivo della situazione. Non a caso tre anni più tardi, nel 1908-09, deflagra la questione delle macchine trebbiatrici.

La trebbiatrice è «la macchina» per definizione; la grande macchina, molto costosa. La questione nuova sul tappeto è ora la seguente: «chi controllerà la macchina trebbiatrice?» Il controllo delle operazioni di trebbiatura consente di appropriarsi di una percentuale di prodotto non indifferente, perché la trebbiatura, prima della macchina, era un'operazione ben remunerata in quanto molto lunga, faticosa e tale da impegnare molta manodopera. Chi svolge ora la trebbiatura con la macchina ovviamente si appropria di quella parte di prodotto, prima spettante ai lavoratori.

La lotta economica tra capitale e lavoro ora diviene lotta per il controllo del valore aggiunto, diremmo in termini moderni. Chi possiede e controlla la macchina controlla, di fatto, una parte importante della produzione. I mezzadri naturalmente si erano organizzati per primi. Ricorda Vöchting che nel 1908 la Fratellanza contadini di Ravenna possedeva in cooperativa ben 22 macchine trebbiatrici. Nel novembre 1909, un anno più tardi, nel solo territorio di Ravenna i mezzadri avevano già 45 delle 82 trebbiatrici esistenti.

A questo punto il conflitto nasce dal fatto che anche il bracciante intende partecipare alla trebbiatura, alla gestione della macchina, sulla base dello slogan sindacalista «le macchine a chi le fa funzionare». Ma in che modo il salariato potrà farlo? I mezzadri, ovviamente, non intendono essere relegati al rango di proprietari di una macchina senza poter partecipare al lavoro di questa macchina e ai suoi benefici. I braccianti, da parte loro rispondono: «allora, facciamo anche noi l'acquisto di una macchina trebbiatrice». I proprietari stanno a guardare ma, sotto sotto, essi pungolano i mezzadri, su cui hanno un controllo maggiore, affinché resistano alle richieste dei braccianti. Di qui trae origine la grande frattura: nascono due Camere del Lavoro, si confrontano i «gialli» e i «rossi», il conflitto tra mezzadri e braccianti diventa violento.

7. Vöchting prolunga la sua analisi anche sulle grandi trasformazioni del dopoguerra, degli anni poco precedenti al momento in cui il fascismo prende il potere, anche se l'opera è fondamentalmente rivolta a delineare ciò che avviene fra il 1900 e il 1920 e, soprattutto, ad indagare negli anni più cruciali della frattura. Egli, tuttavia, mostra una straordinaria lucidità nel capire come da questo conflitto sgorga il fascismo. Vi sono brani, nella sua grande opera sulla Romagna, in cui questa lucidità di giudizio, rara in un contemporaneo, emerge pienamente. Leggiamo insieme:

Il sindacato può sperare di sollevare contemporaneamente le masse e le avanguardie solo se riesce a portarle tutte, materialmente e spiritualmente, su un'unica base di partenza, alla medesima distanza dal traguardo e alla stessa tensione per raggiungerlo. Per guadagnare questa posizione era necessario livellare, inquadrare, eliminare le differenze. Il socialismo aveva riconosciuto ai contadini comportamenti più liberi, facendo di necessità virtù, ma intimamente, appena fosse stato possibile intendeva tornare alle prime idee. Infatti, quando gli sembrò che fosse tornata l'ora, infranse il compromesso ragionevole e riprese a configurare il mondo o la porzione di mondo a disposizione secondo l'intimo convincimento. Si partiva di nuovo dal basso verso l'alto. Prima di tutto si doveva schierare nell'esercito dei giusti la massa uniforme dei braccianti. Chi non è al suo posto viene costretto con ogni forma di pressione. Si ricorreva anche, metodo quasi infallibile, all'ermarginazione fisica e spirituale dalla comunità dei compagni: boicottaggio spietato ed estremo, vera *interdictio aqua et igni*, messa al bando. (p. 422)

Vöchting osserva poi ciò che è avvenuto nei primi anni '20. Dopo la guerra i prezzi agricoli erano molto alti. Il caro-pane e l'inflazione avevano favorito chi disponeva di risorse agroalimentari per metterle sul mercato. Molti mezzadri avevano trovato la buona occasione per comprarsi la terra del padrone, approfittando anche della paura del padrone per il bolscevismo avanzante. Il conflitto diventava a questo punto, fra un movimento politico e sociale che puntava al livellamento e la figura del mezzadro, questa figura a metà, dalla incerta collocazione sociale.

Il bracciante padano e romagnolo, in questa fase storica in cui il fascismo emergeva con la sua carica di violenza, tentò di puntare alla rottura dell'anello più debole, pensando che proprio il mezzadro fosse l'anello più debole. Ma fu proprio la rottura dell'anello più debole che permise al fascismo di insinuarsi dentro a un movimento organizzato di lavoratori che ancora si presentava compatto e determinato a vincere.

L'opera di Friedrich Vöchting vede la luce nel 1927. Erano appena state approvate le leggi fasciste che di fatto eliminavano i sindacati libe-

ri. Il fascismo era già diventato regime e dunque Vöchting doveva porsi da osservatore, sempre sufficientemente distaccato, anche rispetto a questa evoluzione, ossia davanti a quella che chiama la «fine politica» del conflitto sociale in Romagna. È interessante osservare che Vöchting già prende nota del grande potere della propaganda che il fascismo riesce a controllare:

In questa propaganda, per inciso, è notevole l'originalità espressiva del fascismo: i simboli delle uniformi e delle insegne, il curioso intreccio di richiami all'antica Roma, ai cavalieri medievali, allo spirito monacale, tutte modalità fideistiche. Se si prescinde dal linguaggio sorprendentemente conciso coniato da Mussolini, lo stile fascista indulge facilmente alla pomposità e alla ridondanza, da tutte le parti scroscia sulla testa della gente una pioggia incessante che produce uno stordimento e un condizionamento della volontà, ha già fatto notare un socialista. Col tempo finisce per provocare una sorta di handicap spirituale, Né si può continuare a passeggiare sotto i viali delle palme di cocco senza essere colpiti da qualche noce». (p. 435).

Credo che possiamo concludere con questa eloquente osservazione.